

L'uguaglianza riparte dal clima

di Thomas Piketty

in "la Repubblica" del 18 novembre 2021

Tutte le trasformazioni affrontate in questo libro — si tratti di patto sociale, imposta progressiva, socialismo partecipativo, uguaglianza elettorale e scolastica o uscita dal neocolonialismo — possono avere luogo solo tramite forti mobilitazioni e lotte di potere. Non c'è nulla di sorprendente in questo: in passato, sono sempre state lotte e movimenti collettivi a favorire la sostituzione delle vecchie strutture con nuove istituzioni. Nulla vieta di pensare evoluzioni pacifiche, accompagnate da nuovi movimenti sociali e politici in grado di mobilitare una larga maggioranza di elettori e di imporsi sulla base di piattaforme contenenti trasformazioni ambiziose, ma l'esperienza del passato fa pensare che il cambiamento storico di grande ampiezza debba spesso passare attraverso momenti di crisi, di tensione e di scontro. E tra i fattori che potranno accelerare il ritmo del cambiamento figurano naturalmente i disastri ambientali. In teoria, ci si potrebbe aspettare che la prospettiva delle catastrofi, sempre meglio preconizzata dagli studi scientifici, sia di per sé sufficiente a provocare le mobilitazioni d'obbligo. Purtroppo, però, è probabile che solo danni tangibili e concreti più devastanti di quelli registrati finora arriveranno ad azzerare la prassi corrente e a rimettere radicalmente in discussione il sistema economico attuale.

Oggi come oggi, nessuno può immaginare da quale versante del mondo si manifesteranno, in concreto, le nuove calamità. Si sa che il pianeta va verso un aumento delle temperature di almeno tre gradi rispetto ai livelli preindustriali nell'arco dell'intero XXI secolo, e che quindi solo interventi ben più radicali di quelli approntati finora consentiranno di evitare una prospettiva del genere. Con tre gradi in più su scala planetaria, l'unica certezza è che non esiste modello capace di prevedere il complesso delle reazioni a catena che potrebbero derivarne o la velocità alla quale le città saranno sommerse dalle acque e paesi interi divorati da un clima desertico. Considerate le altre forme di degrado in corso, è anche possibile che i primi segnali della catastrofe provengano da altri fronti, come il collasso accelerato della biodiversità, l'acidificazione degli oceani o la perdita di fertilità dei suoli.

Stando allo scenario più pessimista, i segnali arriveranno troppo tardi per evitare scontri tra Stati in merito alle risorse, e occorrerà attendere decenni prima di possibili e ipotetiche ricostruzioni. Così come è possibile immaginare che i prossimi afflussi di segnali che registrano le recrudescenze di incendi e cataclismi siano tali da accelerare una salutare presa di coscienza e da legittimare una profonda trasformazione del sistema economico e nuove forme d'intervento del potere pubblico, come è accaduto con la crisi degli anni trenta. Nel momento in cui un numero sufficiente di persone si sarà reso conto delle conseguenze drammatiche dei processi in corso nella stessa vita quotidiana, il loro atteggiamento nei confronti del libero scambio potrebbe cambiare radicalmente. È possibile anche prevedere reazioni ostili contro i Paesi e i gruppi che hanno maggiormente contribuito al disastro, a cominciare dalle classi più prospere degli Stati Uniti, senza tuttavia dimenticare le colpe dell'Europa e del resto del mondo.

Non sarà inutile ricordare che i paesi del Nord del mondo, malgrado la percentuale limitata di popolazione (circa il 15% della popolazione mondiale, per l'insieme di Stati Uniti, Canada, Europa, Russia, Giappone), sono responsabili di quasi l'80% delle emissioni di CO₂ accumulate dall'inizio dell'epoca industriale. Un 80% spiegabile con il fatto che le emissioni annue pro capite hanno raggiunto nei Paesi occidentali, tra il 1950 e il 2000, livelli estremamente elevati: tra 25 e 30 tonnellate pro capite negli Stati Uniti, attorno alle 15 in Europa. Sono livelli che attualmente, a inizio anni venti del Duemila, hanno comunque iniziato a ridursi, a circa 20 tonnellate negli Stati Uniti e a 10 in Europa. Il punto, invece, è che la Cina fino al 2000 era al di sotto delle 5 tonnellate, mentre tra il 2000 e il 2020 ha emesso tra 5 e 10 tonnellate annue pro capite. Considerata la traiettoria osservata fin qui, arriverà a raggiungere i livelli di vita occidentale senza essere mai passata attraverso emissioni pro capite elevate come quelle dell'Occidente. La cosa si spiega in

parte con i progressi realizzati in termini di consapevolezza dei danni del riscaldamento e di nuove tecnologie disponibili. L'idea secondo cui sarebbe da poco arrivata sul pianeta la "luce verde", in grado di offrire una via d'uscita insperata, va tuttavia ridimensionata. In realtà, più o meno dalla Rivoluzione industriale, siamo ben coscienti che la combustione accelerata delle materie fossili rischia di avere effetti nefasti.

L'attenuazione degli effetti del riscaldamento climatico e il finanziamento di misure d'intervento per i Paesi più colpiti invocano una trasformazione globale del sistema economico e della ripartizione delle ricchezze, un processo che passa attraverso lo sviluppo di nuove coalizioni politiche e sociali su scala mondiale. L'idea secondo cui non ci possano essere che vincitori è una pericolosa e anestetizzante illusione di cui ci si deve liberare al più presto.